

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

ORGANO DEL COMITATO NAZIONALE ASSOCIAZIONE DIFESA SCUOLA ITALIANA
E DEL MOVIMENTO LIBERTÀ E RIFORMA UNIVERSITÀ ITALIANA

PATTO NAZIONALE PER LA SCUOLA

La mozione approvata al Convegno Nazionale del CNADSI lo scorso 12 ottobre si conclude con il seguente accorato appello: [soggetto: i soci del CNADSI] **“fanno appello al mondo politico, a tutte le componenti civili e sociali interessate ed a quanti abbiano a cuore le sorti del Paese e delle nuove generazioni, affinché si giunga ad un patto nazionale in cui, messe da parte le rivalità politiche e poste al centro la situazione culturale disastrosa della Nazione e le indilazionabili esigenze di qualità e serietà degli studi, si stabiliscano tutte le modifiche necessarie a raggiungere le finalità del patto stesso, cominciando dalle regole generali di responsabilità e di disciplina da osservarsi da parte di tutti, e continuando con l'impianto dei vari gradi di istruzione, con le discipline di studio, i programmi, le verifiche e quant'altro, il tutto con spirito super partes, finalizzato esclusivamente alla crescita delle singole persone e della società nel suo insieme”.**

Il senso di queste parole è chiaro ed esprime un'esigenza assolutamente irrinunciabile, che non ha certo perso di attualità, anzi, acquista maggiore urgenza dal clima di campagna elettorale e di manovre per la costituzione del nuovo Governo. Se sono sinceri gli inviti e le dichiarazioni, che da più parti vengono rivolti, a superare contrapposizioni frontali e ostilità preconcepite tra gli schieramenti politici, l'istruzione potrebbe essere il primo ambito in cui si manifesta questa unità nazionale in vista di un bene superiore,

dando ampio spazio alla società civile, cioè a chi di scuola ha competenza ed esperienza diretta: in questo senso l'appello del CNADSI si pone decisamente all'avanguardia.

Da troppo tempo cultura ed educazione sono state devastate da interessi contrapposti estranei alla scuola e dall'insipienza di politici, burocrati e pedagogisti corrotti, moralmente o intellettualmente. Senso del dovere e severità degli studi devono tornare a dominare per far crescere culturalmente e civilmente sia i singoli, sia il corpo sociale, con l'accordo di tutti, come realisticamente avvenne in altri momenti storici.

Animati pertanto da una forza interiore che nasce dalla persuasione della validità dei propri principi e dalla gravità delle circostanze, ma anche dalla fiducia nelle inesauribili risorse della natura umana, i soci del CNADSI, non curanti del rischio di un insuccesso, chiamano a raccolta tutte le persone di buona volontà, al di fuori e al di là delle divisioni politiche e sociali, per un patto che tuteli il bene delle future generazioni. Sono invitati ad aderire in primo luogo le famiglie che abbiano figli in età scolare; poi gli insegnanti e i dirigenti scolastici, sia individualmente, sia tramite le associazioni che li raggruppano: inoltre, gli uomini politici onesti (vogliamo confidare che ne esistono ancora); infine i gruppi sociali o i semplici cittadini che vogliono in coscienza contribuire al bene comune.

La situazione è grave e richiede l'impegno di tutti.

RESTIAMO IN ATTESA DI RISPOSTE.

GIUSEPPE MANZONI DI CHIOSCA
del Direttivo del CNADSI

LA SCUOLA E LA SOCIETÀ*

Mi sembra che la domanda posta dal Convegno **“Serve ancora la scuola?”** - evidentemente provocatoria - voglia sottolineare l'amarezza che suscita in ogni persona consapevole lo spettacolo di una scuola non più capace di assolvere al suo ufficio formativo. Qual è la ragione di questo fallimento? Credo che essa vada in buona parte ricercata nel fatto che si è perso di vista che al problema della scuola, si somma quello esistenziale, e che senza misurarsi con quest'ultimo è quasi impossibile impostare e risolvere il primo. Nel-

le nostre discussioni sulla scuola, il problema delle conoscenze e della comprensione dei fenomeni sociali che la coinvolgono e la condizionano è ancora generalmente trascurato o comunque trattato in maniera inadeguata. Quando parliamo di crisi della scuola, siamo portati, quasi istintivamente, a ricercarne le cause in disfunzioni interne al sistema scolastico, non considerando o sottovalutando le responsabilità pedagogiche degli agenti sociali

(continua a pag. 2)

LETTERA ALL'ON. BERLUSCONI

Milano 31/01/08

On. Presidente,
mi permetto di scriverLe direttamente, dopo aver letto su Il Giornale del 28/01/08 il paragrafo “Scuola e Università”. Sono una docente di latino e greco nel Liceo Classico, ora in pensione per limiti di età e rappresento molti docenti come me impegnati per tutta la vita nella scuola.

La riforma Moratti fu da noi avvertata con buone ragioni, esposte invano alla titolare della P.I. di allora. Come abbiamo, con altrettante buone ragioni avvertate le assurde disposizioni del Ministro Fioroni.

Ora il Suo proclama “rilancio della riforma Moratti: inglese, internet e innovazione” ci impensierisce e ci addolora. Il Centro Destra dovrebbe innestare una politica scolastica ben diversamente efficace, fondata:

- 1) su programmi precisi delle singole materie, lontane dalle fumoserie di un pedagogismo fine a se stesso
- 2) su corsi scanditi di anno in anno, fin dalle Elementari, con bocciature necessarie per coloro che non siano in grado di procedere utilmente
- 3) su corsi speciali per extracomunitari,

ri, finché siano in grado, con l'apprendimento dell'italiano, di seguire proficuamente i corsi degli scolari italiani

- 4) su una chiara divaricazione dei corsi, dopo le Elementari, volti a raggiungere determinati risultati e seri esami per eventuali passaggi, nei primi anni, da un corso all'altro.
- 5) su un corpo insegnante qualificato, in seguito a regolari concorsi, per esami, nelle singole materie
- 6) sul ritorno ad una disciplina che regoli opportunamente i rapporti tra docenti e discenti e abolisca le abusive interruzioni del calendario scolastico.
- 7) su un Ministro della P.I. e sui suoi collaboratori che conoscano la Scuola Italiana direttamente per averci insegnato almeno una ventina d'anni.

Tutto questo mi permetto di segnalarLe, nella speranza che nel Suo nuovo governo la scuola italiana ottenga la cura e il rispetto che le spettano.

Vivi auguri e cordialità

RITA CALDERINI
Segretaria del CNADSI

ANALOGIE SCOLASTICHE TRA LA FRANCIA E L'ITALIA

Da lungo tempo il CNADSI intrattiene rapporti con il mondo della scuola francese, e in particolare con personalità e associazioni di quel Paese impegnate nel *sisyphus labor* del recupero di un sistema scolastico di cui la Francia andava giustamente orgogliosa e che ora è ridotto anche peggio (!) del nostro. Anche di recente il nostro giornale (v. *La voce del CNADSI*, giugno e sett. 2007) ha ripreso l'argomento attraverso il collega Moruzzi, e tra i libri che egli cita risulta assai degno di nota quello di Jean-Paul Brighelli, *La fabrique du crétin (La mort programmée de l'école)*, Parigi 2006.

L'Autore, insegnante in diversi *collèges* (all'incirca le nostre medie più il biennio) e licei, docente universitario, ispettore, membro di commissioni ministeriali, ha tutti i titoli e tutta l'esperienza per dare un quadro preciso delle condizioni della scuola francese con riferimento ai fattori ideologici ed ai

conseguenti interventi normativi che ad esse hanno portato. Proprio a questo proposito traspare una sorta di disagio dell'Autore, il quale, certamente di formazione ideologica di sinistra, deve ammettere che proprio nella sua

(continua a pag. 2)

IN MEMORIAM

CON GRANDE DOLORE ANNUNCIAMO LA MORTE DEL SOCIO DELLA PRIMA ORA **PROF. MARIO ZAMBARBIERI** DOCENTE DI LATINO E GRECO NEL LICEO CLASSICO E PER MOLTI ANNI PAZIENTE ED ERUDITO CULTORE DEI POEMI OMERICI CHE ILLUSTRÒ IN OGNI ASPETTO LINGUISTICO, FILOLOGICO, CULTURALE, ARTISTICO IN QUATTRO PONDROSI VOLUMI DI STRAORDINARIA IMPORTANZA.

LA SCUOLA E LA SOCIETÀ*

dell'educazione, che sono invece i principali fattori della crisi. L'educazione non è cosa che riguardi soltanto la scuola. La maggior parte della nostra educazione non passa sotto questo nome e si svolge al di fuori della scuola e dell'università. La casa educa, le condizioni di vita e di lavoro educano, libri, giornali, film, pubblicità e tv educano; soprattutto l'opinione pubblica, i concetti accettati di bene e di male, di giusto o di ingiusto educano (o diseducano): questi agenti sono almeno altrettanto efficaci di quelli che operano nelle aule scolastiche, perchè creano un'atmosfera che influisce costantemente sulle creature sensibili e assorbenti che noi siamo, e ci plasmano inconsciamente a loro somiglianza. Invece oggi, soprattutto in Italia, il problema educativo viene considerato di esclusiva competenza della famiglia e della scuola, che sono costrette ad operare in un contesto generale di vita che spesso ignora e calpesta qualsiasi progetto educativo. Questa è la principale ragione per cui, quando in sede familiare o scolastica compare in un genitore o in un docente un'intenzione educativa, essa viene frustrata dall'azione che viene esercitata sui ragazzi e sui giovani da parte della società. D'altra parte, bisogna rendersi conto che sono le sollecitazioni e gli interessi dominanti nella società ad accreditare, direttamente o indirettamente, i modelli di autorealizzazione che gli individui seguiranno. Le sollecitazioni paradigmatiche provenienti dalla prassi sociale sono talmente intense che difficilmente gli educatori che operano nella scuola possono entrare in contraddizione con

esse proponendo modelli alternativi di condotta. Orientarsi verso l'uno o l'altro modello di autorealizzazione non è qualcosa che avvenga attraverso l'insegnamento scolastico, né si può imporre ad alcuno di progettarsi secondo un modello od un altro: è il credito che un modello palesemente gode in un ambiente sociale a provocare la sua accettazione da parte di un individuo che appartiene all'ambiente stesso. Sarebbe poco interessante per un ragazzo ricevere un elogio o un premio a scuola, quando egli pensasse attraverso la constatazione di ciò che avviene giorno per giorno nella sua comunità, che ciò per cui lo ha meritato non serve nella vita per realizzarsi in maniera appagante. Occorre che in tale comunità giorno per giorno risulti evidente che chi si realizza secondo le prospettive che la scuola gli presenta giunge a una condizione di approvazione che è appagante per se stessa e per quanto comporta. Ciò che accade per gli altri accadrà anche per lui e nel successo degli altri diventano percepibili per lui i valori sui quali può appoggiarsi per la sua autorealizzazione. Insomma, è vano illudersi che la scuola possa lavorare senza o contro le influenze provenienti dalla società. Un discorso sulla scuola che non voglia girare nel vuoto, deve - oggi più che mai - considerare ed affrontare questa verità.

GUSTAVO BENEDETTI

(*) Pubblichiamo qui l'intervento del prof. G. Benedetti nel recente convegno.

ANALOGIE SCOLASTICHE TRA LA FRANCIA E L'ITALIA

parte affonda le radici l'odierno disastro, nè è così meschino da consolarsi con il fatto che i governi di centro-destra per nulla abbiano saputo né invertire, né arrestare e neppure rallentare il degrado. In pratica quanto dobbiamo constatare noi.

Ma le analogie con la situazione italiana non si limitano a questo piano così generale. Analoga è la crisi della scuola in conseguenza prima delle risposte sbagliate alle istanze di giustizia sociale e di diritto allo studio, poi della svenuta dell'istituzione scuola al mercato globalizzato; terzo, dell'avvento o piuttosto dell'imposizione di una sciagurata pedagogia di "Stato", oppressiva e avvilita. Una certa differenza rispetto a noi consiste nel fatto che in Italia lo Stato ha lasciato che la devastazione della scuola causata dai tre fattori ora detti sia avvenuta lungo un caotico processo di progressiva dismissione della scuola da parte della Repubblica, che la va via via demandando agli enti territoriali, al "territorio", alla "società", alla società civile, alle famiglie e chi più ne ha più ne metta; in Francia invece le cose sono avvenute in modo più "serio": la Repubblica non tanto ha

abbandonato la scuola ad altri, ma ha organicamente operato essa stessa mediante interventi ben mirati... al disastro.

Scendendo invece nei particolari, le analogie tornano a presentarsi fino ad essere stupefacenti. Non c'è follia, assurdità, boiata invalsa nella nostra scuola o imposta negli ultimi tempi, che non compaia anche in Francia, con congruenza e sovrapposibilità incredibili, anche nella terminologia: POF, passerella, successo o insuccesso formativo, uscite "scolastiche" cioè nelle ore di lezione, "alunno al centro del sistema", scuola come luogo di socializzazione, trasversalità, interdiscalina ecc. ecc.: tutto si ritrova anche là con gli stessi termini. Verrebbe da chiedersi chi sia stato il modello e chi la copia: per lo più appare che il modello è stata la Francia, ma non mancano punti particolari dai quali sembra trasparire che il "merito" dell'originalità sia nostro.

Anche gli esiti di tutto ciò sono ampiamente simili: caduta libera dei livelli di preparazione, noia con ovvio incremento del disagio personale degli alunni (droga ecc.), deriva comportamentale

(teppismo, vandalismo, bullismo); nonchè, cosa dolorosa per Brighelli ideologicamente di sinistra, aggravamento invece che attenuazione del disagio e del divario sociale, stante anche un diffuso sconcertante successo dei genitori di ceto più elevato nel trovare per i loro rampolli oasi adeguate, vale a dire scuole pubbliche di élite, "reperibili" in Parigi e in qualche altra grande città.

Un libro istruttivo, recante un'analisi

fondata sull'esperienza e sulle riflessioni di un insegnante acuto e di ampie vedute, che si conclude con un'opinione che fa meditare: se ci sarà una rinascita, questa non dipenderà dai "cacicchi" dei partiti, meno che mai dai pedagogisti, ma monterà dal popolo, forse sta già montando (in Francia, forse; e da noi?).

FILIPPO FRANCIOSI

UN ALTRO APPELLO ALL'ON. BERLUSCONI

Egregio Signor Presidente, in vista di una prossima e auspicata vittoria elettorale della CDL, mi permetto di segnalarLe alcuni punti.

I mali della Scuola Italiana, che ne fanno una tra le ultime in Europa, sono dovuti a diversi fattori.

Il primo è il dissenso riformista cattolico-comunista, che con una serie di Ministri P.I. democristiani, ma in perfetto accordo con il PCI e il PSI, ha man mano tolto alla scuola serietà, competenza, cultura, introducendo, in nome di un malinteso spirito sociale, un diffuso senso di buonismo e di facilismo, per cui il diritto allo studio è stato confuso con il diritto alla promozione indiscriminata. Gravissimo errore (imposto dal PSI come "conditio sine qua non" per appoggiare i primi Governi di Centrosinistra) fu l'abolizione prima parziale e poi totale del Latino dalla Scuola media, guasto irreparabile per il livello culturale dei nostri giovani.

Altro male gravissimo è stato costituito dal fatto che le riforme sono state effettuate non già da uomini di scuola, forniti di esperienza vastissima per aver trascorso decenni tra i banchi, ma da pedagogisti, psicologi e affini che avevano come comune caratteristica quella di essere assenti da decenni dalle aule scolastiche, e perciò completamente avulsi dalla realtà.

Pertanto il loro operato ha dato alla luce fumisterie pedagogiche assolutamente utopistiche.

Peggio ovviamente è avvenuto sotto la direzione dei Ministri P.I. Berlinguer e Di Mauro, decisamente di sinistra.

Se la Scuola Italiana non è andata completamente a picco, lo si deve all'opera oculata e responsabile di una minoranza di Docenti, che, guardati con ostilità da presidi e colleghi "progressisti", tra mille difficoltà hanno profuso ogni loro energia per trasfondere negli alunni affidati alle loro cure i germi della libertà del pensiero e i fondamenti del vero sapere.

Tali insegnanti avevano riposta molta fiducia nel fatto che il Governo da Lei presieduto nella Legislatura 2001-2006 avrebbe risollevato il livello della Scuola Italiana.

Ma in ciò, duole dirlo, sono stati amaramente disillusi. La gestione Moratti nulla ha migliorato nel campo della meritocrazia e della disciplina. Sono continuate imperterrite ad ogni autun-

no le cosiddette occupazioni e autogestioni degli studenti, senza che dal Ministero giungesse alcuna ferma presa di posizione per frenare tali gravissime manifestazioni, dannosissime per il prestigio degli insegnanti e il regolare svolgimento della attività scolastica. Sono continuate le promozioni con percentuali bulgare, specie agli esami di Maturità, non sono mai stati fissati criteri seri di verifica dei debiti scolastici, il cui superamento è perciò rimasto un optional, con ricaduta negativa sulla preparazione dei nostri studenti, molti dei quali escono dai Licei e dagli Istituti con un grado culturale assai modesto, foriero di cadute e abbandoni all'Università.

Il conclamato studio della Lingua Inglese non è stato per nulla incrementato. Chi ha scarse conoscenze grammaticali e lessicali non può imparare in modo decente una lingua straniera. Così dopo ben otto anni, anche a non considerare le quattro "acca" apprese alle scuole Elementari, la stragrande maggioranza dei nostri diplomati ha una conoscenza dell'Inglese assai limitata e in ogni caso di molto inferiore a quella dei colleghi europei, specie dell'Est. E ora veniamo alla riforma Moratti.

Nella Commissione che ha preparato la Riforma ha avuto ruolo determinante il Prof. G. Bertagna, già presente nella stessa Commissione sotto Berlinguer e Di Mauro.

Ecco allora riprendere istituzioni pedagogiche già completamente fallite nel mondo anglosassone, con il **portfolio**, sorta di almanacco universale in cui in stile burocratese scrivere giudizi campati in aria e astrusi sugli alunni, e il **tutor**, sorta di insegnante tuttofare, che (senza benefici economici, per giunta) coordina con poteri ubiqui e taumaturgici l'azione degli altri Colleghi per ogni singolo alunno.

Per cui la riforma Moratti è riuscita nel non facile intento di essere "a Dio spiacente ed ai nemici suoi"! Infatti gli Insegnanti di sinistra (il 90%) l'hanno osteggiata per puri motivi politici, sobillando gli studenti a scioperare, e i Docenti moderati e che hanno votato per il Centro-Destra (10%) sono rimasti del tutto scontenti, e qualcuno anche pentito di aver sostenuto la vittoria elettorale del 2001 con il proprio suffragio. Anche il reclutamento degli Insegnanti non è sembrato consono al migliora-

mento culturale della Scuola. Infatti gli insegnanti attualmente in cattedra sono per la maggior parte pervenuti al loro lavoro senza il vaglio di seri concorsi a cattedre, ma immessi in ruolo "ope legis". Per i nuovi si prevede, dopo la laurea, la frequenza alle famose Siis, costose per chi le frequenta e poco affidabili da un punto di vista del sapere. Caro Presidente, io sono un Insegnante di Latino nei Licei da poco in quiescenza, ma molto interessato ancora al bene della Scuola. Faccio parte del Direttivo del CNADSI, benemerita associazione che da decenni si batte contro il declino della scuola italiana, scarsamente ascoltato nei suoi saggi e competenti suggerimenti dei vari Ministri P.I., com-

prese purtroppo le On. Moratti e Aprea. Con nostra gioia Lei si accinge (se il diavolo, che come si sa è rosso, non ci mette la coda) a tornare al Governo. Va detto con onestà che il Ministro Fioroni si è adoperato per ridare alla Scuola un minimo di decoro, rendendo obbligatorio colmare il debito, pena la bocciatura. La ringrazio della cortese attenzione. Lei e i Suoi Collaboratori riceveranno dagli organi Direttivi del nostro CNADSI dei contributi che La prego di non disprezzare. Formulo auguri per le fortune della Sua azione politica.

Cordialmente
EUGENIO ZOLLI
Membro del Direttivo CNADSI

BULLISMO NELLA SCUOLA

A proposito di "bullismo" nella scuola, soprattutto un caso recentemente verificatosi contro un alunno disabile è certamente impressionante e il fatto è oltremodo deplorabile perché si abusa vigliaccamente e in modo disumano e malvagio di chi non può difendersi. Va, comunque, aggiunto che tali prevaricazioni, tra violenze, insulti e mortificazioni addebitabili al bullismo, non risparmiano nessuno e scoraggiano con minacciosi avvertimenti chiunque osi prendere posizione contro questi spavaldi aggressori. E allora è piuttosto ingenuo aspettarsi denunce e contrapposizioni da parte dei compagni di classe e d'istituto. Sono gli insegnanti e gli operatori scolastici chiamati ad affrontare decisamente il problema attraverso gli strumenti di cui devono disporre per scoraggiare, prevenire e punire simili abusi, per sensibilizzare le coscienze, anche quelle già deviate, cercando di recuperare singolarmente, di guadagnarle alla giusta causa e rompere il fronte omertoso della trasgressione e della violenza. Si tratta per lo più di sparuti gruppi di gradassi, "guappi" alle prime esperienze, in genere scolasticamente scadenti in fatto di applicazione e di preparazione, sbandati nella loro condotta di vita, pressoché privi di un'elementare educazione eticosoc-

ziale. Per questo gioverebbe chiamare in causa la famiglia, i genitori, che, però, molto facilmente si schiererebbero in difesa dei figli per scagionarli. Ma per sconfiggere il bullismo non tanto occorrono denunce e interventi della Magistratura. Neppure possono ritenersi praticamente risolutive le conferenze sulla legalità e le stesse lezioni scolastiche educativamente impegnate e particolarmente intese a sensibilizzare le coscienze sul caso in questione. Occorrerebbe, anche e soprattutto, ripristinare e rigorosamente applicare fondamentalmente la valutazione della condotta, come fattore prioritario rispetto al complessivo rendimento scolastico. Il difetto di buona condotta, valutato con voto inferiore ad otto, dovrebbe comportare il rinvio, almeno, ad un "debito" da pagare attraverso l'obbligo della frequenza di corsi straordinari, pomeridiani ed estivi con la riserva di un'eventuale bocciatura nel caso di inadempienza. Tale corso dovrebbe servire a ritrovare il senso della buona condotta, attraverso un dialogo educativo che introspektivamente induca l'allievo a prendere coscienza della sua vera dignità e quindi del male che fa.

ALDO MORRETTA

LIBRI RICEVUTI

Data l'esiguità dello spazio e i tempi ristretti ci limitiamo a dare, per ora, soltanto l'indicazione dei libri ricevuti.

Paolo Mariani, *L'Accademia e la Loggia. Rivoluzione e massoneria alle origini dell'Italia moderna: i "casi letterari"*. Il Cerchio, Via dell'Allodola 8, 47900 Rimini, 2007.

Quaderni Liberenensi, *Rivista di cultura, storia e tradizioni*, Anno VIII, dic. 2006, 87055 San Giovanni in Fiore (CS).

Corrado Sforza Fogliani, *Il diritto la proprietà la banca*, Spirali sett. 2007, Via Fratelli Gabba 3, 20121 Milano.

Vittorio Ciarrocchi, *Botta e risposta (con alcune risposte di Indro Montanelli)*, Ed. Quattro Venti, Urbino 2007. È un libro molto interessante che si legge

tutto d'un fiato. L'A. riprende molte delle sue "lettere, opinioni, "botte e risposte" pubblicate nel fascicolo "Pesaro" del quotidiano "Il Resto del Carlino", seguite poi

da alcune recensioni e da una serie di lettere, con alcune risposte, rivolte a Montanelli e ad altri giornalisti.

La prima parte, che è anche la più lunga, è la più interessante, perché tocca argomenti molto vari, presentati sempre in una prosa arguta e stringata, limpida e di facile lettura.

Gli argomenti scolastici, ovviamente, abbondano fin dal primo brano (p. 13) sulla contestazione studentesca. Arguto è il patto "Cari maturandi non angosciatevi" (p. 18) e più avanti (p. 20) sulla "Scuola okkupata". L'A. spesso ritorna sugli esami scandalosamente facili (p. 55), sull'ignoranza diffusa (pp. 72, 98, 114), anche talvolta tra gli stessi docenti (p. 99), non senza il rimpianto per gli esami seri di

Andrea Del Ponte, *Modus vertendi, versioni latine per il triennio*, Principato marzo 2007, Via G.B. Fauchè 10, 20154 Milano, pp. 451.

È un ponderoso volume che inizia con la sintassi dei casi (pp. 8-58) e prosegue con la "Teoria della valenza" (p. 59/64) e l'uso dei modi verbali (pp. 65/77). Segue un lungo "Sistema modalità" suddiviso in "Modalità sintassi" (pp. 79/282), "genere" (pp. 213/294), "retorica", "lessico", "crono", "ritmo" (pp. 330/389) per concludere con scelte "prose d'autore" (pp. 391/449), seguito da 3 pagine di "Risorse multimediali" molto utili per le giovani generazioni fanatiche di Internet.

L'A. nella chiara presentazione precisa di avere voluto "rafforzare negli allievi tutte quelle competenze lessicali, stilistiche e

culturali" le quali servono "a dare maggior consapevolezza, serietà ed autonomia alle scelte e agli orientamenti che precedono la traduzione".

Per questo molti brani proposti sono accompagnati dalla rubrica "studiosius" che vuole indurre a precisare la struttura del passo proposto alla lettura, mentre l'ultima parte comprende la lettura di passi suddivisi in contenuti affini (storio-grafia, oratoria, filosofia, ecc.), in differenze di stile, in varie modalità (retorica, lessico, crono, ritmo). È un libro adatto a docenti e studenti di buon livello che sappiano apprezzare il significato profondo ed il valore perenne della letteratura latina.

R.C.

CRISI DELLA SCUOLA

La crisi del sistema scolastico-universitario s'inserisce nel più generale declino etico di: studio, lavoro, risparmio, sobrietà e responsabilità - che sono essenziali concause virtuose d'ordinato progresso -. La svalutazione della scuola e la perdita del prestigio degli insegnanti derivano anche da: furia iconoclasta del "68 pensiero", burocratizzazione, riformismo demagogico, livellamento al basso, collettivismo, interferenze ideologiche, carenza di selezione, mortificazione del merito, assenteismo di taluni, nonché didattismo esasperato, imposto da autoritari pedagogisti di Stato, con umiliazione della libertà e creatività di docenti. La libertà di insegnamento è indispensabile, affinché il maestro qualificato, innamorato degli studi, possa trasmettere efficacemente il suo sapere, per la promozione delle capacità dell'allievo, senza pagar dazio ad alcuna autorità (cfr. U. Scarpelli, *Povera scuola quella pluralista per sentenza, "Il Sole-24 Ore"*, 07.12.1989). In Italia, il rapporto "docenti/allievi" è alto, rispetto alla norma europea, e ciò ostacola incrementi retributivi agli insegnanti, dati i vincoli di bilancio. Il tendenziale aumento numerico degli studenti è positivo, ma rischia di ridurre il livello qualitativo dell'istruzione. Pure alle elementari si insegnano - fra le altre materie - le lingue italiana e inglese, ma gli alunni figli d'immigrati parlano normalmente la diversa madrelingua con i familiari: si rischiano la confusione linguistica (quasi babelica) non-

chè il contenimento della lingua e letteratura italiana. Accanto a docenti eroici, valorosi, colti e inadeguatamente compensati, ne esistono altri, arruolati con tecniche di reclutamento meno affidabili del concorso selettivo e onesto - ope legis, sanatorie, stabilizzazioni, corsi abilitanti, doppio canale, ecc. -: oves et boves, potrebbe dire un malevolo. Le commissioni esaminatrici universitarie si caratterizzano per l'alta soggettività e discrezionalità valutativa; il successo del candidato è determinato dalla sua appartenenza alla scuola di cattedratico o barone potente, assai più che da pubblicazioni numerose e già apprezzate, rigore di metodo, conoscenza della dottrina italiana e straniera.

La cultura basilare e approfondita è scritta: la lettura dà saggezza e la scrittura precisione (F. Bacone). "La libertà sta nel libro. La cultura scritta è essenziale per i valori democratici" (Il Sole-24 Ore, 08.11.1989).

Scrivendo, si impara a scrivere. Ma la realtà delude. Il consumo di libri e giornali è insufficiente. Le pubblicazioni scientifiche, letterarie, didattiche e divulgative dei docenti sono talvolta carenti all'università e tendono quasi a scomparire - non essendo obbligatorie per la carriera - nelle altre scuole. Il classico tema d'italiano degli alunni può essere sostituito da quiz, prova veloce, modulo giornalistico: alcuni giovani manifestano carenze, pure grammaticali, perfino nella stesura delle tesi di lau-

rea. Lettura, studio e scrittura comportano impegno e difficoltà, a differenza di visione, televisione, intrattenimento, svago e divertimento – che sono piuttosto dominanti nel presente sollazzo, quasi coatto –. La gita scolastica, ora definita eufemisticamente “viaggio d’istruzione”, tende a diventare un must, un rito obbligato, spesso consumistico (e talvolta orientato ideologicamente). Agli studi e alle pubblicazioni, alcuni inse-

gnanti preferiscono ripetuti viaggi, pure esotici e intercontinentali; li raccontano – come status symbol – e li spacciano per cultura. Tuttavia tali viaggi appaiono eminentemente vacanzieri, ricreativi, ludici e dilettevoli – quasi foia vitalistica di curiosità, contro la finitezza umana – mentre è minore e più superficiale la componente culturale.

GIANFRANCO NIBALE

LETTERE

Nell’articolo sulla professoressa di lettere del “da Vinci” accusata di prostituzione leggo che “potrebbe anche essere sospesa dal servizio”.

“Potrebbe”, dunque non è certo: segno che il meretricio di un’“educatrice” suscita meno “allarme sociale” di un docente che crede nella storicità dei Vangeli e che fu invece sospeso a furor di popolo per sei mesi e mezzo.

Episodio, come due precedenti di pornstar in cattedra, illuminante; la nostra scuola sta veramente andando a

FRANCO DAMIANI
Villafranca Padovana (PD)

Carissimo Preside Anzini,

ti mando da Genova un s.o.s. per sollecitare al più presto dal CNADSI delle linee guida ispiratrici utili ad attrezzarci in vista dell’applicazione delle nuove normative ministeriali circa il recupero delle insufficienze. Nel mio liceo classico – che pure dovrebbe essere uno dei più illustri d’Italia – dominano lo sconforto e il disarmonia più assoluti. Nell’ultimo, penoso, collegio docenti, il dirigente – usando un linguaggio alquanto diretto e rozzo – ci ha praticamente invitati ad assegnare le insufficienze solo in casi eccezionali e rari di conclamato rifiuto di studiare da parte dell’alunno, dato che (parole sue), “tutti i nostri alunni sono normodotati, e non è possibile che un ragazzo a cui si insegna, e a cui si facciano fare i ripassi con i corsi di recupero, non raggiunga almeno il 6. In caso contrario – aggiunge sem-

pre il nostro uomo – il guasto sta evidentemente nel manico, cioè nel professore che non è capace di insegnare. Non mi stia a dire – continua – che greco, latino o matematica sono materie più difficili di altre, perchè sono tutte uguali: basta insegnarle, ed entrano per forza nella testa dell’alunno, almeno a un livello minimo. Se pensate che siano ostiche, sarà perchè voi per primi non le capite bene!! Quindi, tutti promossi!”

Questa è la spaventosa ricetta del preside Di Meglio al Liceo “D’Oria”: non so se e quanto ispirata dei provveditori e dal Ministero. Certo è però che, se tutto questo dovesse avvenire, saremmo al crollo definitivo dell’essenza stessa del rapporto educativo e giudicante tra professore e alunno.

Prima del prossimo collegio docenti, che dovrebbe svolgersi quando arriverà (speriamo) la circolare attuativa da parte di Fioroni, sarei molto lieto di avere da te e dal gruppo dirigente del CNADSI dei suggerimenti sul come opporsi alla deriva.

Ti saluto con la massima cordialità.

ANDREA DEL PONTE

Il Ministro Fioroni è ormai in uscita e si spera che il suo successore conosca un po’ meglio la realtà scolastica e non fomenti (forse inconsapevolmente) l’assurda incapacità di dirigenti ansiosi di non perdere una larga clientela, anche se in gran parte asinina. Staremo a vedere!

R.C.

PROPOSTA PER UNA DIDATTICA DEL LATINO

La recente comparsa in Italia di fumetti in Latino è un eccellente indizio. Nati dall’intelligente dinamismo di un sacerdote marchigiano, Don Lamberto Pignini, Presidente dell’European Language Institute, rivelano che il latino è una sotterranea e incoercibile componente della cultura Italiana, un magma nascosto sempre pronto ad erompere, soprattutto quando lo si vuole cacciare nel profondo. Quel latino che era stato presentato come un raffinato privilegio delle classi dirigenti da tutto uno schieramento socialistoide (dico “socialistoide”, perchè il vero socialismo è intelligente e umanistico) e quindi da abolire nel maggior numero di scuole, come se non fosse stato invece il

caso di offrirlo a tutti, onde innalzare tutti a classe privilegiata, ecco che quel Latino, quasi d’improvviso, riemerge oggi coi volti sorridenti e arguti dei protagonisti dei fumetti.

Ma c’è qualcosa di ancor più importante da attuare: se non vogliamo che il Latino, proprio in Italia, si avvii al suo tramonto, dobbiamo coraggiosamente ammodernare i metodi di insegnamento e riallacciarci alla metodologia che fu in atto per secoli in Italia e in Europa; dobbiamo cominciare ad insegnare il Latino **come una lingua viva**, sì da condurre professori ed alunni ad esprimersi, anche se semplicisticamente, nella lingua di Roma.

So bene che basta pronunciare la parola **Latino vivo** per vedere disegnarsi immediatamente sui volti un sorrisetto canzonatorio: “Come può diventare viva una lingua così complessa e labirintica come il Latino? Il periodare Latino lo conosciamo bene dai giorni in cui, da studenti, ci arrovellavamo sopra i brani di autori per estrarne faticosamente il significato; ricordiamo bene le strambe inversioni, l’intreccio delle congiunzioni e l’abitudine dei verbi a giocare a nascondino, cacciandosi in fondo ai periodi”.

Anch’io sono d’accordo che chi volesse far ritornare vivo il Latino letterario, quello che abbiamo studiato per anni sui testi Latini, sarebbe un puro sognatore. Il Latino letterario era il risultato di uno sforzo severo ed attento, regolato da norme eleganti e complesse; l’autore latino antico era un autentico stratega, che distribuiva con arte sottile e meditata tutti gli elementi del periodo, in modo da ottenere una architettura sapiente e una musicalità raffinata. Allo sforzo dell’Autore rispondeva poi lo sforzo del lettore, che con accorta lentezza assaporava la geniale struttura di quelle prose.

Ma oltre e prima di questo Latino letterario, esistette il **sermo cotidianus**, il **Latino colloquiale**, quello che certo usavano i Romani, uomini donne ragazzi, per le strade, in casa, nei fori, Latino semplice e limpido, come è limpida e semplice ogni lingua parlata.

Perchè allora, ci si chiede ormai da molti anni, in Europa e altrove, non riallacciarci, fondamentalmente, alla metodologia che fu usata fino all’Ottocento?

In Europa, sin dall’età medioevale, dall’Umanesimo, dal Rinascimento e durante l’Illuminismo, l’insegnamento del Latino si svolgeva **su due binari**: ci si imparava di un Latino **cotidianus**, col quale esprimersi nelle conversazioni, negli eventuali contatti, nelle corrispondenze, dalla nitida struttura ed essenzialmente teso alla comunicazione, e contemporaneamente ci si impadroniva con attente indagini delle leggi grammaticali e sintattiche del latino e si analizzavano e si traducevano con lentezza e precisione i grandi Scrittori Romani, cercando poi di emularli con esercitazioni scritte. E che questo sia durato sino agli inizi dell’Ottocento lo si può agevolmente desumere da un documento recentemente pubblicato (si vede “Tutti gli scritti inediti, rari e editi (1809-1810) di Giacomo Leopardi” - Maria Corti - Bompiani - 1982, pag. 473). Tra le carte custodite nella biblioteca leopardiana di Recanati, c’è un **Nuntium** dell’Accademia tenuta nel palazzo del conte Monaldo, il padre del sommo poeta, nell’anno 1809. Erano Accademie che si tenevano ogni anno, a cui prendevano parte parenti e colti amici, durante le quali i tre fratelli - Giacomo, Carlo e Paolina - dovevano dimostrare a quale grado di preparazione erano giunti durante l’anno, guidati dal precettore.

Gli esaminatori (diciamo così) erano gli stessi che interrogavano a turno gli esaminandi. Nel **Nuntium** c’è anzitutto, espresso il Latino, il programma, svolto durante l’anno dai fratelli Giacomo e Carlo (natura e parti della retorica - la sintassi Latina - la metrica - lettura, traduzione e commento dalle **Orazioni** di Cicerone, dalle **Bucoliche** e dall’**Eni-**

de). Ricordiamo che sono fanciulli di 11 e 12 anni!

Al termine del programma c’è una nota, espressa in Italiano, che suona così: **Qualunque domanda si potrà fare anche in Italiano e in Italiano si daranno anche le risposte**. Il che chiaramente significa che normalmente domande e risposte erano poste in Latino; che se poi qualcuno dei presenti non aveva troppa confidenza col Latino, interrogasse pure in Italiano; le risposte sarebbero state esse pure date in Italiano. E realmente, fino agli inizi dell’Ottocento, il Latino, come si è già notato, era studiato sia come lucido strumento di comunicazione nazionale e internazionale, sia come squisito linguaggio artistico, con cui attingere al magnifico patrimonio dei Classici Romani e col quale rivaleggiare coi grandi poeti e prosatori di Roma in saggi di prosa e poesia.

Se dunque, in Italia e in Europa, si iniziasse a insegnare di nuovo il Latino come una lingua viva, non si compirebbe nulla di sacrilego o di temerario, ma ci si collegherebbe semplicemente col metodo che fu in atto per lunghi secoli, dal Medioevo sino agli inizi dell’Ottocento, quando, dopo le guerre napoleoniche, il Francese sostituì il Latino come lingua colta per l’intelligenza europea, e il Latino si rifugiò nelle scuole, come materia mirabilmente idonea a rendere agile e penetrante l’intelletto degli studenti, chiamati a misurarsi con le eleganti e talvolta labirintiche strutture della lingua dei grandi Scrittori Latini.

Proviamo insieme a immaginare che nelle scuole di Latino il professore, subito fin dalla prima lezione, alterni lingua patria e lingua latina. Ma qui occorre subito distinguere chiaramente se il professore inizi il corso di Latino in una prima classe. Evidentemente egli offrirà i primissimi elementi di Latino **in Italiano** e tradurrà in Latino qua e là soltanto qualche termine italiano, ad alta voce e scandendo bene il termine latino; più tardi, passerà a qualche semplice paradigma latino da imparare subito perfettamente a memoria; poi ancora tradurrà qualche verbo facendolo seguire sempre dal suo sommario, il tutto sempre da imparare subito a memoria (esempio: *tango, tangis, tetigi, tactum, tangere*). Così gli studenti cominceranno a costruire nella loro memoria un primo modesto lessico latino, che andrà man mano ampliandosi. Si continuerà così per alcune settimane, indi il professore comincerà a far crescere il numero di termini Italiani tradotti in Latino, cominceranno poi ad apparire le prime frasi latine, tutto sempre subito deposto nel lessico personale latino.

Quando poi gli studenti avranno raggiunto una passabile **competenza attiva**, cominciando a rispondere, lenti e cauti, in Latino alle semplicissime interrogazioni del professore e ad intrecciare in Latino qualche elementare dialogo tra di loro, ecco che allora comincerà il contatto con gli autori latini, iniziando dai più accessibili. Sia poi le spiegazioni grammaticali, sia qualche cenno sintattico, verranno offerti sempre nelle due lingue: pronunciata una frase Italiana, essa verrà subito tradotta in un lucido Latino colloquiale, lentamente e sobriamente commentata. Sarebbe una straordinaria rivo-

luzione nell'insegnamento della gran lingua di Roma, che comincerebbe così ad essere insegnata come oggi vengono insegnate le lingue moderne.

È una didattica che lascia piena libertà al professore di adeguarsi alla situazione della scolaresca e di mettere in azione la sua fantasia e la sua genialità.

Se invece il professore inizi questa nuova metodologia in una scolaresca che abbia già fatto qualche anno di Latino, tutto si presenta molto più agevole. Egli inizierà con decisione, partendo dall'Italiano, a mescolare le due lingue; prederanno brevi proposizioni italiane a cui seguirà immediatamente e singolarmente la traduzione latina, lenta e chiara, introducendo così di colpo gli studenti in una atmosfera latina, dentro al pronao del tempio della lingua latina. E questa stessa tecnica si ripeterà sia nel presentare, in letteratura, gli autori, sia nelle spiegazioni sintattiche. Le traduzioni degli autori saranno in un primo tempo pedesque, in modo che i discenti prendano subito contatto con la strana e complessa struttura della Kunstprosa latina, a cui seguirà una traduzione in una sciolta e agile lingua Italiana.

Ma per attuare questa rivoluzionaria riforma, occorre anzitutto che i professori di Latino sappiano esprimersi in un corretto ed elementare Latino. Ma chi insegna, oggi, ai professori di Latino a parlare Latino? Non certo le Università, tutte tese ad un raffinato filologismo. D'altro canto, non sembra grottesco il fatto di essere professori di una lingua e di non saperla usare **viva**?

Intanto osserviamo che l'uso vivo di una lingua è in proporzione diretta soprattutto della conoscenza dei vocaboli. Se qualcuno voglia apprendere ad esempio il Francese e dopo un mese di studio volesse già conversare in Francese, dovrebbe ogni momento interrompersi, perché ne ignora in gran parte i vocaboli e le strutture. Ma i professori di Latino, a guardar bene, sono degli **autentici lessici Latini viventi**; i lunghi studi ginnasiali, liceali ed universitari e gli anni di attività didattica li hanno resi padroni di innumerevoli sostantivi, aggettivi, pronomi, avverbi latini, li hanno resi capaci di flettere qualunque verbo latino, li hanno arricchiti dei costrutti latini più vari. Come mai dunque non sono in grado di parlare Latino?

La ragione è molto semplice: tutta quella vasta congerie di materiale lessicale giace nelle loro menti ammassata insieme, quasi sopita, priva di quella opportuna velocità di comparazione dinanzi alla mente e di qui alla bocca. Occorre dunque, per rendere idonei i professori a parlare Latino, soltanto una rapida e geniale esercitazione, che, diciamo così, ridesti e sdipani quella confusa massa lessicale, offrendone i singoli componenti con sempre crescente rapidità alla bocca. È una esercitazione che non mi stanco mai, nei Convegni sul Latino vivo, di consigliare ai colleghi, soprattutto giovani, che vogliono addestrarsi alla affascinante pratica del parlare Latino; eccone la descrizione: il professore, passeggiando nel suo studio, immaginando di rivolgersi ai suoi studenti, ad alta voce e bene articolando le parole, tenendo a disposizione il lessico latino nel caso di qualche

vuoto di memoria, inizi ad esporre in un lineare Latino qualche semplice regola latina, oppure una favola di Fedro, o un breve accenno a un qualche autore latino... Ecco che dopo le inevitabili incertezze e le difficoltà dei primi due o tre giorni, il professore si accorgerà, stupito e un poco emozionato, di stare diventando un **civis romanus**, capace di esprimersi, lento e cauto, in un semplice e disadorno, ma legittimo Latino.

Superato il primo momento di titubanza e di perplessità, il fascino del Latino vivo non lo lascerà più e lo indurrà a rendere sempre più sicuro e più ricco il suo Latino **colloquiale** e lo spingerà a fare partecipi della sua nuova e sorprendente esperienza, con intelligente gradualità, anche i suoi studenti.

Raggiunto da tutti, professore e studenti, un certo grado di competenza attiva, ecco allora il momento di cominciare il contatto con gli autori latini, che verranno compresi e gustati in modo assai più profondo e rapido che non da chi abbia studiato il Latino seguendo il metodo troppo astratto e formalistico, quello che oggi vige nelle scuole. Perché questo è da dire: l'assaporamento pieno di ogni opera letteraria è in proporzione diretta con la conoscenza **viva** di quella lingua; chi abbia letto e interpretato, ad esempio, una lirica di Heine mentre incominciava a imparare il Tedesco, se la rilegge dopo che il Tedesco sia riuscito a parlarlo correttamente, sentirà di colpo la differenza delle due letture.

Ma ecco gettarsi di traverso un'obiezione che sembra vanificare tutto il precedente discorso: come si potranno esprimere in Latino tutte le novità che la tecnologia e lo sviluppo della civiltà hanno immesso nella vita di oggi? Si osservi anzitutto che una numerosissima aliquota di questi termini nuovi è espressa in vocaboli Greco-Latini; è, dunque, già pronta ad essere immersa nella corrente del Latino vivo, riprendendo, quando occorra, la sua ortografia nativa (si veda **helicopterum - kiliometrum - hydrovora - phonetica - tachimetrum - anthropologus - microscopium electronicum - photogramma...**). Qui non si tratta che di dare a Cesare ciò che è di Cesare.

E poi si tenga presente che, da anni, gli squisiti latinisti che operano intorno alle riviste latine (la Romana **Latinitas** e la Tedesca **Vox latina**), hanno già compiuto un imponente lavoro di adattamento e di creazione di traslucidi e saporosi **neologismi**, coi quali oggi è possibile trattare e dibattere argomenti anche attualissimi in un latino perfettamente comprensibile e legittimo.

Sono usciti recentemente, pubblicati dalla Editrice Vaticana, i due volumi del **Lexicon recentis Latinitatis** (ne parlo con piacere, perché sono uno dei quindici lessicografi europei che ne hanno curato la compilazione). Ivi ogni latinista, che desideri trattare in Latino anche argomenti di attualità, troverà tutti i neologismi necessari, usando quello che noi chiamiamo **neolatino**, che è un'originale sintesi di antico e di moderno e che è formato dal gran fiume della latinità, in cui ha mescolato le sue acque l'ampio torrente dei neologismi, creando così un linguaggio idoneo a ritrarre la vi-

ta moderna in tutta la sua complessità.

So benissimo che le su esposte idee, a proposito di una rinnovata didattica del Latino, desteranno brividi di raccapriccio in tutti coloro che ritengono che esista un solo Latino, quello letterario, quello degli autori latini, e che solo quello possa essere oggetto di uno studio proficuo.

È proprio questo il pregiudizio che occorre sfatare: un Latino di piana costruzione, che esponga nel loro ordine diretto le idee che si presentano alla mente, senza inversioni ed eleganze, è, dal punto di vista linguistico, perfettamente legittimo, non solo, ma è il **primum ontologicum**, il necessario antecedente del raffinato Latino letterario, e ne è, per ciò stesso, il migliore stadio preparatorio, il migliore strumento propedeutico. E d'altro canto, che per noi professori che ci siamo nutriti per anni di Latino letterario, sia perfettamente agevole, dopo un brevissimo tirocinio, usare il Latino **cotidianus**, lo dimostrano con indubbia evidenza le **Feriae Latinae** e i **Seminaria Latina**, che si tengono due volte l'anno, in varie città d'Europa. Sono Convegni della durata di una settimana (durante la quale, unica lingua ufficiale è il limpido Latino **cotidianus, colloquialis**), a cui prendono parte professori, studenti e cultori del Latino, desiderosi di entrare nella legione dei parlanti Latino, legione formata da oltre un migliaio di appassionati del Latino vivo di ogni nazione e che va continuamente e infrenabilmente acquistando nuovi adepti, che si propongono di attuare il miracolo di far risorgere nell'attuale millennio, il limpido Latino vivo che possa diventare il comune denominatore linguistico soprattutto dell'Europa, raccolta ora in unità, Latino vivo che semplifichi i contatti tra le varie nazioni e ne avvii la fusione culturale e civile e politica.

È ormai tempo di ribattere a un'obiezione che probabilmente è venuta sorgendo

nella mente del lettore: ma questo neolatino, con la sua cartesiana linearità e con la folla di neologismi che lo impingua, merita ancora il nome di Latino?

Qui occorre chiarir bene le cose. Quando noi neolatini vagheggiamo la rinascita del Latino vivo, intendiamo che risorga un Latino che possa costituire un veicolo di comunicazione tra tutti gli Europei colti nel mondo di oggi, un latino dunque che sia solo in grado di esprimere tutte le realtà di oggi, ma che, adeguandosi allo spirito del nostro secolo, che esige limpida chiarezza e immediata comprensibilità, trascuri quella ricerca di artificiosità ed eleganti inversioni e quella labirintica complessità che sono le caratteristiche del Latino aureo. Lo chiamano appunto **neolatino** per sottolinearne l'alterità rispetto al prodigioso ed aristocratico Latino classico e insieme la sua fondamentale connessione e derivazione da quello. È un Latino immerso nell'oggi e quindi con caratteristiche che l'attualità gli impone, se vuole essere veramente **vivo** (penso al grande antecedente storico, il Latino medioevale, che ha saputo, con una accorta rielaborazione del linguaggio di Roma, adeguarsi allo spirito e alle esigenze culturali del suo tempo e creare così un duttile strumento linguistico per tutta l'intelighentia europea dell'epoca).

E non si dica che, usando questo nostro neolatino, ci si troverà irrimediabilmente contaminati, sì da non essere più in grado di gustare sino in fondo le splendide pagine dei Classici. Ognuno di noi neolatini sa per esperienza personale che anzi il neolatino, oltre ad essere una straordinaria propedeutica per accedere al gran patrimonio classico, ci permette di afferrare più distintamente e di degustare più acutamente la mirabile e complessa architettura della lingua degli scrittori latini.

GUIDO ANGELINO

LA CONDOTTA DEGLI INSEGNANTI

Il funzionamento della scuola, come di ogni altra istituzione di carattere pubblico, si dovrebbe basare su precise norme aventi il compito di regolare i rapporti tra i soggetti coinvolti. È giusto pretendere un comportamento corretto da parte degli alunni (e famiglie), ma prima ancora il corpo insegnante deve dimostrare di operare secondo principi di correttezza e trasparenza. Per questo mi sembra non inopportuno soffermarmi su alcune regole deontologiche, che possono sembrare scontate, ma che la mia personale esperienza sia di insegnante sia di genitore mi porta a ritenere largamente inapplicate. In primo luogo la **didattica**.

- L'insegnante deve innanzitutto possedere a livello approfondito – ed aggiornato, se si tratta di disciplina in evoluzione – la materia che insegna, in modo da saperla esporre agli allievi in modo chiaro ed esauriente per le loro necessità; deve rispondere sempre e comunque alle domande degli allievi (il che non esclude che in alcuni casi egli possa riservarsi di rispondere dopo essersi adeguatamente documentato).

- Il programma previsto andrebbe svolto completamente. Qui ci sarebbe da aprire un lungo discorso sul fatto che i programmi ministeriali sono stati sostituiti da ambigui ed elastici "obiettivi disciplinari", non direttamente identificabili con i contenuti (si consideri ad es. la grottesca affermazione, che a volte si sente "gli obiettivi sono prescrittivi, i contenuti no"), che l'insegnante si può trovare ad operare in una classe priva dei necessari prerequisiti per quella materia, che nel suo istituto l'attività didattica è in generale plasmata sui ritmi di lavoro degli studenti più fannulloni, o situazioni del genere. In altre parole, i condizionamenti esterni possono essere molto pesanti.

- Il libro di testo è un essenziale strumento di studio – e come tale va presentato agli allievi –, e occorre seguirne per quanto possibile la trama espositiva, segnalandone chiaramente limiti ed inesattezze, se del caso, ed eventuali scostamenti dal percorso deciso dall'insegnante. Se il libro è ritenuto inutile, non lo si faccia comprare, e lo si sostituisca con appunti predisposti dall'inse-

gnante (insomma, un riferimento scritto ci deve comunque essere, perchè scripta manent)

In secondo luogo la **valutazione**.

- Le verifiche scritte vanno corrette in tempi ragionevoli (diciamo entro una settimana); una verifica riportata dopo un mese trova gli allievi già impegnati su altre parti del programma e quindi poco memori del percorso concettuale che hanno adottato per produrre il loro elaborato (ciò è particolarmente vero per le materie scientifiche). Gli errori vanno segnalati in maniera chiara e circostanziata (la vecchia matita rosso-blu!). A mio parere la verifica scritta dovrebbe sempre essere fatta portare a casa, affinché all'allievo sia consentito riflettere sui propri errori, magari richiedendo anche la correzione delle parti significative (almeno per gli insufficienti).
- Le verifiche orali si devono concludere con l'assegnazione del voto (seduta stante!), preferibilmente accompagnandolo con una motivazione che faccia emergere chiaramente le eventuali carenze (di esposizione, di contenuto ecc.) degli allievi, fornendo anche esempi di risposte alternative più corrette.
- Come conseguenza dei due precedenti punti, l'insegnante dovrebbe spiegare (meglio se per iscritto) i criteri di valutazione adottati, non nella forma burocratica tipica dei piani di lavoro di inizio anno, ma in forma pratica e comprensibile a tutti.
- Il voto, anche per l'orale, deve essere comunicato all'allievo (almeno a partire da un certo livello di età, su cui si può discutere); ciò oltre a motivare e a

responsabilizzare l'interessato, risponde ad una precisa norma di legge per la quale ognuno ha il diritto di conoscere i dati che lo riguardano; un esempio da imitare mi sembra quello di alcune scuole che adottano un libretto personale dell'allievo, sul quale vengono di volta in volta riportati i voti delle verifiche, da far controfirmare ai genitori. Il voto deve essere espresso da un numero (e non da un giudizio qualitativo) scelto in una scala che va da 1 a 10, scala che non si può a priori limitare a piacimento con motivazioni diverse, quali "non do più di 8 altrimenti gli allievi si montano la testa" o simili, ed in ogni verifica deve essere possibile conseguire la votazione massima. La frammentazione dei voti non dovrebbe scendere sotto il mezzo punto; voto come 7-, 4/5, 8+ o certi voli pindarici come 5/6=, sono ambigui.

Tralascio le ovvie regole riguardanti la puntualità, la correttezza verbale (quindi nessuna concessione al parlare gergale e meno che mai al turpiloquio, per - secondo certo progressismo becero - essere "accettati" dagli allievi), e in genere la coerenza del comportamento ("io fumo ma voi allievi non fatelo perchè fa male"). Sono consapevole che alcuni punti possano non essere condivisi, ma anche convinto che la serietà e la correttezza, supportate come ho già detto dalla padronanza della propria materia, non potrebbero che contribuire a ridare al corpo insegnante la considerazione e il rispetto, scesi oramai a livelli veramente preoccupanti.

GIUSEPPE FERRERO

ITALIANI DI DALMAZIA

Luciano Monzali, Italiani di Dalmazia.

Dal Risorgimento alla Grande Guerra.

Ed. Le Lettere, FIRENZE, 2004, pp. XII + 334

Che la storia d'Italia abbia bisogno di un vigoroso processo di revisione storiografica che corregga forzature ed errori interpretativi, che smorzi la polemica troppo spesso faziosa contro il passato "nazionale", che colmi alcune informative che, perfino, smentisca autentiche menzogne, è ormai opinione largamente diffusa. Malgrado gli alti lai delle vestali del "politicamente corretto" che non a caso definiscono, tale processo, "revisionismo", quasi a bollarne, con quel sospetto suffisso, un reale o presunto carattere ideologico che ne inquinerebbe l'attendibilità scientifica ed esortano storici e... non a guardarsene, l'auspicabile revisione è iniziata e procede, pur tra grandi difficoltà lentamente ma inesorabilmente.

Di tale processo, di riscoperta della "realtà" italiana contro omissioni o distorcimenti, nati da ignoranza o interessata malafede, è frutto anche questo "Italiani di Dalmazia", che Luciano Monzali ha costruito attraverso una puntigliosa e diligentissima ricerca, in Archivi e Biblioteche. La stessa locuzione "Italiani di Dalmazia" appariva sospetta e, per l'opinione pubblica "colta" d'Italia, la Dalmazia era pacificamente "slava": si ammetteva, tutt'al più, l'esistenza, ancora nel-

l'Ottocento, d'una patina di cultura "veneta"... effetto del lungo dominio della Serenissima.

"Obiettivo di questo libro è - scrive l'Autore nelle prime righe dell'Introduzione - la ricostruzione dei momenti fondamentali della storia degli Italiani di Dalmazia negli ultimi decenni della dominazione asburgica e l'analisi del progressivo sorgere di un rapporto politico fra la minoranza italiana dalmata e l'Italia liberale negli anni precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale".

Quello delle vicende della Dalmazia non è un argomento studiato spesso dagli Storici e non tanto per scarso interesse scientifico quanto per quella *political correctness* che non dovrebbe ricevere accoglienza in ambito scientifico, eppure... ce l'ha! Particolarmente benvenuto, quindi, il volume di Luciano Monzali, il cui titolo, **Italiani di Dalmazia**, è già un piccolo ma non insignificante esempio di opportuna revisione storiografica. Italiani di Dalmazia, non semplicemente italo-foni o slavi italianizzati o veneti inviati dalla Serenissima per colonizzare la sponda orientale dell'Adriatico, ma, semplicemente, italiani discendenti da quelle popolazioni neolatine che "fin dall'Alto Medioevo si erano costituite"

nelle città costiere, distinguendosi dalla massa slava che, dal VI-VII secolo si era venuta insediando nella Dalmazia già romana e vi avevano espresso - come già ebbe ad osservare Ernesto SESTAN per la Venezia Giulia - una cultura che costituiva parte integrante della generale cultura italiana, non diversamente da quella lombarda o da quella siciliana e si manifestava essenzialmente in forma italiana. Popolazione autoctona, quindi, e non elemento d'occupazione straniero, destinato a rientrare in patria una volta acquisita l'indipendenza da parte della nazionalità maggioritaria, perchè quella era la Patria, anche per gli Italiani.

Italiani e Slavi avevano vissuto in sostanziale armonia per tutto il lungo periodo di dominio veneziano e solo "nel corso dell'Ottocento - continua l'Autore - la diffusione d'ideologie nazionali [...] in seno alla società dalmata provocò il sorgere di lotte politiche sempre più dominate da valori nazionalistici: sorse la contrapposizione fra nazionalisti slavofili, favorevoli all'unione della Dalmazia alla Croazia e alla Slavonia in seno all'Impero asburgico e al drastico ridimensionamento della presenza della lingua e della culturale della Dalmazia, ritenuta terra italo-slava" (Introd., p.V). Non mancava, infine, nell'ambiente italiano, ma anche tra la popolazione morlacca (discendente dagli antichi Illiri e anch'essa preslava) della montagna dinarica, una tendenza più nettamente orientata verso l'Italia, nel ricordo della Repubblica di San Marco, la cui resurrezione sognavano, nell'ambito di una federazione italiana: Marcolini si lasciavano chiamare, ma, stranamente, il Monzali pare dimenticarli.

In tre campi e ben calibrati capitoli, il Monzali delinea l'intera storia della Dalmazia, dalla fine dell'epoca romana all'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, quando l'antica comunità dalmatica italo-slava era definitivamente spezzata: "... il fallimento del compromesso nazionale italo-croato fu una grande occasione mancata per bloccare il processo d'involuzione verso un estremo nazionalismo che caratterizzava la Dalmazia da decenni e, che pure in seguito avrebbe dominato la vita politica dalmata per molti anni. L'incapacità di trovare un equilibrio politico fra le sue vari stirpi e nazionalità, in gran parte provocata dalla scarsa volontà dei partiti croati di rispettare i diritti della minoranza italiana dalmata, doveva avere gravi conseguenze, degradando la vita di una società per molti aspetti fra le più evolute di tutta l'Europa centro-orientale, ed impedendole la creazione di un assetto interno che le consentisse un sicuro progresso economico e politico preservando il proprio ricco patrimonio culturale italo-slavo" (pp. 229-230). Il sogno di una Dalmazia autonoma era tramontato. I fatti avevano dato ragione ai più acuti protagonisti del dibattito sull'annessione della Dalmazia alla Croazia degli anni Sessanta (Costantino Vojnovic da parte slava e Vincenzo Duplancich da parte italiana): la stragrande maggioranza della popolazione dalmata era serbo-croata, ad essa si opponeva una piccola minoranza "parlante italiano": non esisteva una stirpe dalmato-slava diversa e, quindi, bisognosa di una qualsiasi autonomia da altre regioni slave. Ma la

vera nazionalità di un popolo - aveva replicato Vincenzo Duplancich - non è data dal sangue né da altri fattori biologici, ma dalla cultura, dal patrimonio ideale, dalle opere d'arte; insomma, dalla civiltà che quel popolo ha saputo esprimere nella sua storia. Ebbene, la civiltà espressa dalla Dalmazia era stata solo ed esclusivamente italiana: si poteva legittimamente affermare, pertanto, che la vera nazionalità dei Dalmati era l'italiana, perchè italianamente si era espresso lo spirito, il genio della Dalmazia.

Troppo tardi riconosciuta e sempre mal difesa, la Dalmazia è stata perduta dall'Italia, ma ha anche finito per smarrire sé stessa in una pressoché completa croatizzazione. In questi ultimi tempi si stanno realizzando, da ambo le parti, generosi tentativi di intesa italo-croata, volti a far ritrovare le tracce di una Dalmazia "multietnica", quasi a ridar vita alla tommaseina Nazione Dalmata, in un'Europa unita e pacificata, il che crediamo sia anche l'auspicio dell'Autore di un libro, sotto tanti aspetti, prezioso come questo.

Corrado Camizzi

Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana CNADSI

Via Giustiniano, 1 - 20129 Milano
Tel. 02/29405187

Quota d'associazione
(comprensiva anche del giornale)

ordinario _____ € 30,00

sostenitore _____ € 50,00

cc. postale n. 57961203

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

MENSILE

Anno XLV - N. 4-6

Direzione Redazione
Via Giustiniano, 1
20129, MILANO

Direttore responsabile
Rita Calderini

Autorizzaz. Tribunale di Milano
N. 6350 del 5-9-63

Arti Grafiche Donati
Via Bizzozzero, 101 - Cormano (Mi)



"Associato all'USPI Unione
Stampa Periodica Italiana"